

Giulio Einaudi: un ricordo “personale”

Come nacque la seconda edizione della Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata

di Piero Innocenti

Quando “Biblioteche oggi” mi ha chiesto se me la sentivo di tentare un ricordo personale di Giulio Einaudi, la prima reazione fu di perplessità, in quanto pensavo (e penso) di non avere elementi per poter produrre un ricordo “personale” del grande editore scomparso quest’anno, riducendosi i miei contatti con lui a tre soli incontri: due, di lavoro, al termine del decennio Settanta (a Roma) e uno, cerimoniale, poco oltre la metà degli anni Ottanta (a Matera). Poi mi sono reso conto che la cornice all’interno della quale si erano create le prime due occasioni poteva forse rappresentare un qualche interesse per il pubblico di “Biblioteche oggi”, trattandosi di una situazione pertinentemente bibliografico-bibliotecaria. Non solo: del tutto casualmente, l’occasione di lavoro per cui ho conosciuto Einaudi ha rappresentato anche il motivo per cui ho poi conosciuto Massimo Belotti, che mi volle a raccontare quell’esperienza nel convegno di Novate Milanese del 1981, inaugurando così una frequentazione che presto divenne l’attuale amicizia.¹

Nella “Piccola Biblioteca Einaudi” (PBE), varata nel 1960 e arrivata nel 1999, alla vigilia di una presumibile trasformazione editoriale, al titolo n. 654, spicca una di quelle situazioni che di solito fanno orrore al classificatore: una sua sottosezione definisce infatti una intera classe, occupata però (all’origine, e sempre, anche dopo) da un solo individuo. Si tratta di *Bibliografia. Biblioteconomia*, composta da un unico titolo: *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, che ne occupa il n. 123, in due edizioni: la prima del 1969, la seconda del 1981.²

Questo titolo, in effetti, smuove in me molte memorie, avendo partecipato a suo tempo, per la mia competenza, alla redazione della seconda edizione; in minima parte, come ho detto, esse sono relative alla frequentazione personale con Giulio Einaudi, in massima parte invece sono relative al clima di incombente presenza che la sua figura comunque riusciva a creare, come essenza e traccia permanente della committenza che la sua azienda avesse di volta in volta esercitato, all’interno del gruppo



dei collaboratori di turno movimentato per portare a termine la commissione. Ed è per questo che ho finito con l’aderire volentieri alla richiesta di Belotti: se Einaudi lo ho conosciuto tutto sommato poco, con lo “stile” Einaudi, se così si può dire, ho avuto a che fare, e molto, per almeno un quinquennio, e quindi mi sento autorizzato a dire due parole su come mi è capitato di lavorare per l’azienda di quell’editore che è sempre stato, in tutto l’arco della sua lunga esperienza, una sorta di leggenda vivente. (Per come lo ho conosciuto io, in occasione di quel lavoro, naturalmente; ci insisto e sottolineo: è troppo facile, e lo fanno in troppi, vantare passata confidenza con illustri scomparsi che non possono smentire). Da altri punti di vista, potrei solo dire quel che molti della mia generazione possono dire: essersi formati forse prima ancora alla lettura di cultura che allo studio attraverso i libri Einaudi, ma anche Laterza ed Editori riuniti, e con questo ho forse disegnato una costellazione di riferimento in qualche modo ideologica, e certamente datata, ma alla quale ho riconosciuto un grosso debito (il primo Einaudi “tutto

mio” che io mi ricordi è le *Poesie e canzoni* di Bertolt Brecht nella traduzione Fortini-Leiser).

Ripensare a quella esperienza vuol dire riflettere su come lo ha conosciuto un bibliotecario dall'interno della professione, nell'ambito di interessi per un mondo tecnico (quello bibliotecario, appunto) che la casa editrice ha voluto dichiarare quasi in forma di svolta programmatica verso un ambito non primariamente ideologico, senza poi mai coltivarli a fondo.

La prima edizione della Guida fu una sorta di bomba, nel mondo, allora assai più ristretto di oggi, delle biblioteche civiche e in generale d'interesse pubblico: prima di tutto perché veniva redatta e pubblicata da una casa editrice “di sinistra”, e il mondo bibliotecario non era precisamente orientato in quella direzione; poi perché si parlava di biblioteche pubbliche entro un catalogo estremamente ideologizzato, in anni in cui lo sport principale delle autorità di controllo prefettizio (cui soggiacevano allora le deliberazioni comunali, la trasformazione delle Regioni con relativi organi di controllo non essendo ancor stata attuata) era tagliare i bilanci proprio delle civiche biblioteche pubbliche, a caccia di inquinamenti ideologici: e se ne parlava rivendicando presso le autorità amministrative e politiche una maggiore attenzione, anzi, un impegno politico interamente nuovo (questi toni, come vedremo, furono fatti propri da Einaudi stesso nel 1963). Ma fu una sorta di bomba anche nel mondo della cultura accademica, perché il progetto era firmato ed avallato dallo storico Delio Cantimori, uno dei più grandi studiosi della generazione formatasi nei tardi anni Venti e negli anni Trenta, che aveva conosciuto di prima mano il fascismo e – come pochi in Italia – la Germania nazista, per approdare in modo “organico” (sempre come si diceva allora) alle

posizioni politiche e alle vicende dell'area del Pci, compresa la disillusione del 1956. E traduttore del *Capitale*, tanto per chiarire che l'adesione era anche di tipo culturale e scientifico, oltre che politica. Sapeva di strano che un personaggio così si occupasse di biblioteca e di pubblica lettura.³

Nel 1969 io facevo il bibliotecario da pochi giorni e avevo già litigato col direttore generale delle biblioteche, che era proprio quel Salvatore Accardo di una cui lettera si fregiava la *Guida*; Cantimori lo avevo conosciuto all'università (mi ero laureato l'anno prima), ero affascinato dal suo scrivere, in particolare dai continui rimandi fra le sue ricerche sull'Umanesimo e quelle di Garin, problematica che forse avevo in qualche modo introiettato anche perché all'epoca ero personalmente legato proprio con una studiosa di Rinascimento; la sua prefazione di *In de schaduwen van morgen* di Huizinga mi aveva impressionato perché mi colpiva in interessi più marcatamente politici, ed ero rimasto – come tutti del mio corso – colpitissimo dalla sua morte improvvisa, nel 1966, e dalla toccante commemorazione che ne aveva fatta Ernesto Sestan una prima volta a Firenze, in San Marco (nell'atrio del Rettorato) sulla bara, e poi a Pisa, in Normale; mi parve non solo interessante, ma ovvio raccogliere l'invito generoso della rivista “Studi Urbinati” (nella persona di Livio Sichirolo, per la mediazione del



Giulio Einaudi (nella foto insieme a Italo Calvino e Bruno Zevi) all'inaugurazione della Biblioteca civica di Dogliani, nel 1963

quale stavo lavorando all'edizione italiana di *I primi filosofi* di George Thomson, la continuazione di un titolo einaudiano voluto a suo tempo da Pavese e Bianchi Bandinelli) a recensire il volume: il che assunse forma pubblica nel 1970.⁴

Pensavo che era finita lì, anche perché all'epoca consideravo l'impegno bibliografico come strettamente confinato nella professione, non ne avevo fatto un obiettivo primario di studio.

Agli inizi del 1976, fui però contattato a Firenze, dove lavoravo presso la Biblioteca nazionale cen- ➤

trale, dalla casa editrice (nella persona di Paolo Terni, che lavorava nell'ufficio romano di via Gregoriana) che progettava una seconda edizione della *Guida*: Terni avendo passato in rassegna le recensioni che il libro aveva avuto, era in qualche modo rimasto colpito dalla mia (mai ho saputo spiegarne il perché), e voleva propormi di collaborare alla seconda edizione. La decisione di accettare la proposta maturò nel giro non brevissimo di sei mesi circa, sulla base di una mia lettera-progetto che è quella che segue:

«Ci ho pensato: sta bene, proviamo. E vediamo su che base. Ho riletto Cantimori. Non c'è dubbio, *Per un catalogo* va tolto e presentato autonomamente, e con una prefazione adeguata (se mi è concesso dare un suggerimento, per il prefatore ti consiglieri di rivolgerti a Renzo Pecchioli, insegna storia moderna a Firenze [...])⁵ che ne colga gli elementi provocatori ma anche la impostazione estremamente "datata" in cui la provocazione si colloca ed entro cui, dunque, finisce in ultima analisi per spegnersi. Che cosa ne sarebbe stato, mi è venuto fatto di chiedermi durante la lettura, di Cantimori davanti al '68 studentesco? Ma, a parte questo, le ragioni del divorzio fra *Guida* e *Per un catalogo* stanno in quello stesso ambito di riflessioni che – mi rendo conto, piuttosto confusamente – ti venivo esponendo a voce nel nostro incontro a Roma, e che mi portavano a spostare l'attenzione dalla bibliografia più o meno aggiornata e ben congegnata alla mediazione culturale che la bibliografia implica e presuppone. Lo abbiamo definito, nella nostra chiacchierata, il "filtro". Io parlavo avendo in mente le rivendicazioni di Wilamowitz e di Pasquali circa l'opportunità di passare alla storia della filologia classica come forma autonoma della storiografia (e for-

ma, *in pectore*, di scienza dello spirito); ma il discorso è, per l'Italia, più ampio e complesso. Non si tratta infatti di tornare a Dilthey assumendo come scienza dello spirito – appunto – una esperienza vista precedentemente come tecnica, ma di costruire attraverso una riflessione sul "filtro" una immagine della evoluzione culturale e quindi, mediatamente, della evoluzione sociale italiana. Cantimori ne parla alle pp. 541 ss., quando riflette sul "lettore tipo" di cinquant'anni addietro e il "lettore tipo" di oggi. E quando in quel contesto (p. 546) conclude che "stupido sarebbe per la stessa ragione, parlare di progresso o di miglioramento" come pure di decadenza a proposito dei mutati livelli di preparazione del pubblico stesso, se da un lato prende atto dell'inserirsi delle attività di studio in una dimensione di massa richiesta dalla diversa articolazione della società, dall'altro – forse – tocca una volta di più solo per intuizione giacobina un aspetto del problema che successivamente si continua a trattare in termini illuministico-paternalistici: l'accesso al libro, la "tribù" dei bibliotecari, il ruolo sociale del bibliotecario, le "pagnotte" di pane integrale da lasciare a disposizione di "qualche vero uomo" che si aggiri fra il pubblico, etc. La stagione – che pure è stata aurea – di quella complessa ricerca di rapporti personali che si facevan sociali (e viceversa), credo sia da presupporre per finita. Io, modestamente, suggerirei di rovesciare l'impianto. Le zone del corpo sociale non toccate dall'"ordine", dall'istituzione, dalla cultura, sono patologia dell'ordine stesso, o son piuttosto la fisiologia di una realtà esterna, esclusa dalla gestione del potere (in tutti i sensi) e quindi costretta a circolazione sotterranea, a reinventare continuamente sé stessa per impossibilità di coagulo e stratificazione, ad occultare quei valori di cui è comun-

que, oggettivamente, portatrice? Sono questi elementi del dibattito sviluppatosi negli anni passati a riguardo della partecipazione all'istituzione, nell'ambito della discussione sugli statuti regionali, che mi paiono applicabili, così come lo furono all'urbanistica (De Carlo e il piano regolatore di Urbino), anche alla politica della lettura pubblica. Come è stato scritto a proposito di tali questioni: "... la partecipazione sollecitata e richiesta da bisogni che non hanno trovato modo di esprimersi attraverso i canali tradizionali 'ufficiali' si genera sempre e si riverbera a partire dai luoghi dove più forte viene subito il processo di sfruttamento e di emarginazione"; a proposito anche della rete locale, mette dunque il conto di sottolineare che dove Cantimori parla (beato mazzinianismo!) di "cittadini", la Costituzione parla di lavoratori. Non si tratta dunque di stiracchiare il tessuto dell'istituzione per allungarla o allargarla fino a coprire – e sia pure in modo democratico – una realtà precedentemente non attinta, ma di riuscire ad enucleare in qualche modo il dramma della costruzione dello Stato italiano sul lungo periodo prima della rivoluzione passiva e poi della rivoluzione democratica. Da questo punto di vista, le valutazioni cantimoriane sulla scienza "soda" e sul farsi i denti sono realmente di un laicismo in parte antitetico alla fisionomia stessa del personaggio (che fu, mi pare, intellettuale chierico).

Ben lontano, dunque dall'abolire la sezione Periodici, io ne farei in qualche modo una cerniera; addirittura ipotizzerei la emeroteca, con un catalogo comprendente alcuni titoli della stampa nazionale e aperto quanto a indicazioni locali (di grande efficacia Cantimori, pp. 569-570, dove la garbata polemica contro i due versanti del provincialismo, da un lato il – falso – cosmopolitismo, dall'altro il munici-

palismo localistico, mi sembra argutamente indirizzata contro una certa tradizione di erudizione della sua stessa Romagna). In Italia, sono statistiche del giugno [1976], si stampano (non si vuol dire si leggono) cinque milioni di copie di quotidiani; ciò significa che leggono il giornale solo i lettori di mestiere (che poi son quelli che di giornali ne leggono al minimo due); perché lasciare la sede deputata di questa lettura al circolo (al barbiere?), al caffè, o, sia pure, alla casa del popolo o alla sezione di partito? (N. B. Nella Toscana rossa ci sono biblioteche civiche che hanno fatto abbonamenti alla *Pravda*: non intendo questo per eme-roteca.)

Dopo di che, mi orienterei sulla più ampia informazione politica a carattere regionale e nazionale; ho occasione in questo periodo di collaborare a un progetto di rivista mensile del Pci in Toscana,⁶ ed ho avuto modo di constatare sia il proliferare di riviste politiche di ambito regionale (almeno per quanto riguarda il Pci), sia il relativo successo di tiratura che esse incontrano; conosco quelle di Piemonte, Veneto, Toscana, Lazio, Campania, Basilicata, Sicilia. Non so di altre, ma ve ne saranno certamente. In ambito anche nazionale, piove sul bagnato se faccio notare che nella sezione Periodici della *Guida* mancano i partiti. Io da *Rinascita* alla *Discussione* a *Concretezza* (per dire) devo confessare che ce li farei entrare in massa. Perché delegare l'informazione politica a riassunti di riassunti?

Quanto alle sezioni non politiche ma tecniche, ferma restando la dimensione – tecnica, appunto – dei modi di aggiornamento, il criterio sul quale si potrebbe discutere per elaborare un progetto penso potrebbe essere questo: la dimensione nuova in cui l'allargamento della base sociale dello Stato colloca

l'Italia nel 1946; la ricostruzione di una struttura amministrativa (biblioteche) e di organizzazione della cultura in un ambito sostanzialmente nuovo, che rende problematici i collegamenti col preesistente. Di qui i problemi da un lato di sprovincializzazione della cultura italiana postfascista, dall'altro della sua neocolonizzazione (il "partito americano" ha avuto anche un suo versante culturale, e la storia di quest'ultima isola terzaforzista è ancora da scrivere) e di un suo parziale infeudamento ai nuovi miti, in positivo e in negativo, del trentennio democristiano.



In ambito europeo, lo svolgimento dei cataloghi delle singole sezioni lungo la direttrice della riflessione sullo sviluppo metodologico delle singole discipline, dall'eurocentrismo di inizio secolo e fra le due guerre all'Europa colonia americana (e sovietica) del secondo dopoguerra, se ci riuscisse di condurlo organicamente in porto, potrebbe tranquillamente far gridare alla riuscita.

Io, devo ripetermi, parlo soprattutto influenzato da filologia classica e affini, dove i tempi sono forse più maturi per una operazione del genere; per altre cose ho le idee non altrettanto chiare, ma – ad esempio – se si pensa all'operazione Dewey

intorno agli inizi degli anni Cinquanta o, se si vuole, all'operazione Francoforte nel suo complesso (ma quale Francoforte? il francofortese più interessante, Franz Neumann, è ancora da tradurre!),⁷ forse una buona linea di approssimazione si trova anche lì. In fondo a tutto io, con dichiarato settarismo, vedo anche qui esiti abbastanza poco mediamente politici.

È incompatibile quanto ho in mente con la struttura della *Guida*? Penso di no. Proprio per come la vedo su questioni di biblioteconomia e bibliografia (che considero, per l'80% della forma in cui ci vengono presentate, pseudo-scienze) il problema non è di ripensare classificazioni (quale mai bibliotecaria o bibliotecario, in passato o in presente, non si è buttato ad escogitare schemi di classificazione ritenuti nuovi e risolutivi?) né di polarizzare le scelte, facendole diventare anche provocatorie, all'interno di una suddivisione che se non altro ha il pregio di collegarsi a grandi linee ad un modello di classificazione (e quindi di schedatura) generalmente accettato, con gli evidenti vantaggi pratici che ciò comporta.

Veniamo con questo alla parte più tecnica del discorso. È impossibile valutare l'efficienza di una biblioteca se non si tiene conto della sua destinazione sociale. Il catalogo di una biblioteca è funzione di ambedue le cose, efficienza e destinazione sociale. Il motore, dunque, del centro di interessi che la biblioteca rappresenta è dato dalla necessità di mettere in relazione i prodotti intellettuali di alcuni uomini con le necessità intellettuali di altri uomini, distanti dai primi nello spazio e/o nel tempo. Si ha efficienza di questo sistema di correlazioni solo in quanto esso sia socialmente economico, in quanto cioè il tempo necessario a pro- ➤

curarsi l'informazione desiderata sia di entità minore del tempo necessario a fare l'esperienza (le esperienze) in grado di fornire l'informazione stessa di prima mano. Definendo, dunque, per comodità di ragionamento, secondo uno schema di Serrai:

- k il fattore relativo all'efficacia (= "grado di realizzazione delle finalità inerenti al sistema"), compreso fra i i valori 0 e 1;
- C il costo del sistema (installazione, esercizio e manutenzione, sviluppo);
- N il numero di operazioni richieste dal sistema;
- T il tempo necessario ad eseguirle;

si ha questa formula di efficienza:

$$E[\text{fficienza}] = \frac{kN}{CT}$$

È evidente che si ha efficienza solo quando la destinazione sociale della biblioteca è ben nota, consentendo così di assegnare a k il valore di massima omogeneità. Ma anche N e T possono essere controllati da noi in sede di catalogo, se funzionalizziamo la raccolta di schede alla omogeneità prefissa a scopo. Solo C , in ultima analisi, cade fuori dal nostro dominio. D'altra parte, lo strumento-catalogo non è oggetto di queste forze, ma anche soggetto. Se accettiamo per buona la definizione data da Cantimori della comunale (e io sono d'accordo: una delle cose da recuperare all'articolazione amministrativa è l'identità specifica), la struttura-biblioteca è data dal pubblico, ma in parte lo modifica, proprio nel senso prospettato da Cantimori: l'adesione rigorosa ad un codice teoreticamente definito porterà automaticamente, sostanzziata di passione intellettuale e politica, disciplina nell'utente.

Dunque: schede che diano il massimo della informazione utile a fare da cerniera con reticolati di recupero dell'informazione di mag-

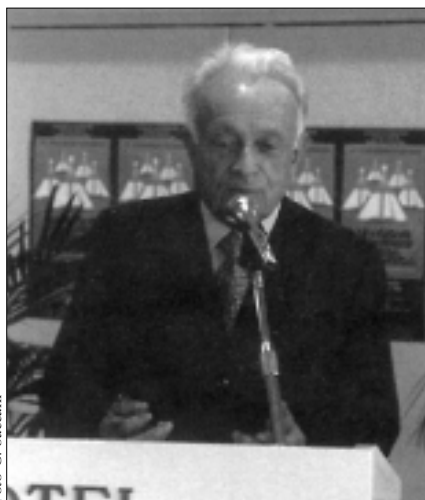


Foto G. Sacconi

Giulio Einaudi interviene al 39° Congresso dell'Associazione italiana biblioteche (1993)

giore ampiezza, e che sceverino l'informazione utile dalla disutile. Fra gli elementi disutili (a parte le considerazioni già svolte nella recensione)⁸ vedo: il formato (che comunque per il libro moderno le convenzioni indicano in cm e non in formula), che se utile nella scheda di biblioteca, nella *Guida* non serve a niente; il prezzo. Fra gl'irrinunciabili: l'indicazione di collana, l'indicazione di prima edizione e/o successive ristampe (preziosa per la storicizzazione dell'indicazione); il titolo originale e l'anno di prima edizione per le opere tradotte, etc. Ma sono spunti che potranno essere codificati anche d'intesa con Barberi [...].⁹

La lettera presupponeva, anche se non se ne parlava, per evitare di dare l'immagine di stare officiando il committente, la lettura attenta di due documenti pubblici firmati da Giulio Einaudi: la *Premessa* dell'editore alla prima edizione e il suo *Intervento*, tenuto il 29 settembre 1963 in occasione della inaugurazione della Biblioteca civica di Dogliani, per la quale il catalogo che sta originariamente alla base della *Guida* era stato redatto.¹⁰ Troppo poco per parlare di una filosofia

bibliotecaria, molto più, però, di quanto si occupassero di biblioteche gli editori di allora (e di oggi). Provo a elencare i punti che mi avevano colpito allora, e che sono qualificanti, credo, ancor oggi:

– Concepire un catalogo che si stacchi dal suo uso di biblioteca per diventare uno strumento di guida alla lettura ed eventualmente di formazione anche di una biblioteca privata.

– Pensare il libro e la lettura all'interno di una comunità ben definita, scavalcando "da un lato i sillogismi dei teorici, dall'altro le mediazioni e le distorsioni del mercato" (p. XXV); del resto presentando Dogliani aveva detto: "L'abbiamo voluta [la biblioteca] legata alla vita del paese, inserita spontaneamente in essa, familiare agli abitanti. Noi pensiamo infatti che una biblioteca modernamente intesa, coi suoi libri e le sue attività culturali collegate, possa essere uno dei centri fondamentali della vita associata di una comunità media o piccola" (p. 663).

– "Stanare" il pubblico che non c'è, coniugando servizio dell'editore e servizio di biblioteca come servizio pubblico; si riprendeva con questa considerazione uno spunto espresso in modo più esplicito il giorno della inaugurazione di Dogliani: gli "straordinari progressi qualitativi compiuti dall'editoria italiana negli ultimi anni [...] sono il risultato del senso di responsabilità che viene agli editori dal sentirsi gli intermediari tra il mondo della cultura e il pubblico [...] Produrre libri, promuovere la lettura e lo studio, è un servizio pubblico; tanto più oggi, in un momento di grandi trasformazioni economiche e sociali che richiedono un elevamento del livello medio di istruzione in tutto il paese" (p. 662). Si era a poca distanza di tempo, lo si ricordi, dall'introduzione in Italia della scuola media dell'obbligo.

– La biblioteca concepita come un centro di cultura, col quale ci si propone, come era stato detto a Dogliani, “di offrire un contributo alla soluzione del problema della pubblica lettura”, insistendo poi: “Abbiamo voluto che la biblioteca, già nella sua architettura, suggerisse l’idea di un luogo aperto, democratico, di facile e invitante accesso, di gradevole sosta” (p. 663).

– Il funzionamento di una singola biblioteca di comunità concepito come modello di “una fitta rete di piccole biblioteche su tutto il territorio nazionale”, riprendendo anche qui toni già usati in occasione della inaugurazione della Biblioteca di Dogliani, definita “una iniziativa locale e comunale, ma capace di rispecchiare problemi e prospettive di ampiezza nazionale” (p. 661), e auspicando che “questo nostro esperimento venga discusso, criticato, perfezionato: solo così potrà diventare un prototipo di biblioteca che noi ci auguriamo di veder ripetuto nei mille e mille comuni italiani che di biblioteca sono privi” (p. 663).

Le ultime parole di quella premessa sono stracitate, e piace ricordarle ancora una volta: “Io penso che il catalogo com’è ora sia molto migliorato [...] Nel proporlo come *Guida alla formazione di una biblioteca* mi auguro che la sua sorte sia di essere criticato, discusso, smontato e rimontato in cento modi diversi, ma *usato*. Mi auguro che possa servire, in qualche misura, allo scopo per cui è nato: diffondere il libro e la lettura, ma in modo serio, in modo critico, nel vivo della corrente storica” (p. XXVI).

Il lavoro che era previsto per due anni ne durò cinque, e si svolse essenzialmente presso la sede romana della casa editrice, con puntate a Torino e a Dogliani; la sua storia, a chi interessa, è stata scritta da Ida Terni (che non c’è più) negli atti del già citato convegno di Novate Milanese; l’intera ultima



Un’immagine della sala di lettura della Biblioteca civica di Dogliani

parte del mio *Il bosco e gli alberi*, col titolo *Leggere la biblioteca*, ne è il diario di lavoro, e di nuovo ci sono tornato sopra più recentemente.¹¹ Ne richiamerò dunque soltanto, e non tecnicamente, alcune fasi.

Fu deciso di attenersi a una Dewey meno manipolata che nella prima edizione, fu sistematicamente usata come fonte la “Bibliografia nazionale italiana” di quegli anni, così da costruire uno schedario generale della disponibilità bibliografica in italiano, preselezionato, da elaborare ulteriormente, sintetizzando, in una seconda fase. Qui avemmo il primo incontro con l’editore in persona, che fu fermissimo, pur apprezzando il progetto, nel rivendicare una decisa presa di distanza dai canali bibliotecari. Era maturata in lui, dopo quindici anni dall’auspicio di Dogliani, una forte, anzi fortissima diffidenza verso ciò che sapesse anche vagamente di ministeriale, e ricordo che usò l’espressione di “intellettuale collettivo” – oggi certamente un poco fuori di moda – per definire il ruolo che egli attribuiva invece al gruppo di collaboratori che, gravitando intorno alla casa editrice come consulenti delle varie collane, avrebbero potuto dare peso specifico di

qualità alle scelte, soprattutto di carattere tecnologico, antropologico, letterario. Sulla sezione di Antropologia pesava, tra l’altro, uno sferzante giudizio interno di Italo Calvino, di cui circolava un documento di lettura che non aveva risparmiato colpi alla prima edizione della *Guida*: si guardava a quella sezione come ad una cartina di tornasole della nuova scelta da farsi.

Questa richiesta dell’editore, formulata con critiche intuitive quanto puntuali, determinò da un lato un notevole slittamento dei tempi di esecuzione, dall’altro un notevole innalzamento della qualità del prodotto, che si accompagnava ad un drastico ingrossamento della consistenza del numero di schede prese in considerazione. Non si dimentichi che sullo sfondo dell’attività aziendale stava in quel periodo anche la grande avventura dell’*Enciclopedia*, incominciata nel 1977 e terminata, in sedici volumi, nel 1984. Serpeggiava in casa editrice l’idea di fare della *Guida* anche una sorta di percorso di lettura divulgativo e in tono minore rispetto alle scelte del repertorio “alto”. Al termine di questo non brevissimo lavoro, si situa il mio secondo incontro con l’editore, che ebbe carattere ➤

speculare e apparentemente schizofrenico rispetto al primo: ora si trattava di tagliare, tagliare, tagliare senza pietà, salvando il buono. Il colloquio fu anche questa volta, come si dice nel linguaggio della diplomazia, cordiale ma franco.

Una disperazione, in apparenza; in realtà una grande lezione di metodo, anche bibliografico: considerare l'orizzonte il più vasto e articolato possibile, seguendo i rivoli di pensiero e di posizioni in apparenza anche i più secondari (la domanda posta con curiosità: chi sa dove porta questa strada? deve essere sempre presente in bibliografia e nella ricerca in genere, e forse anche nella vita) per poi selezionare con occhio sicuro e mano ferma solo i grandi percorsi. In due brevi contatti, l'editore ci (mi) aveva fatto capire il mestiere dell'editore, e non solo quello.

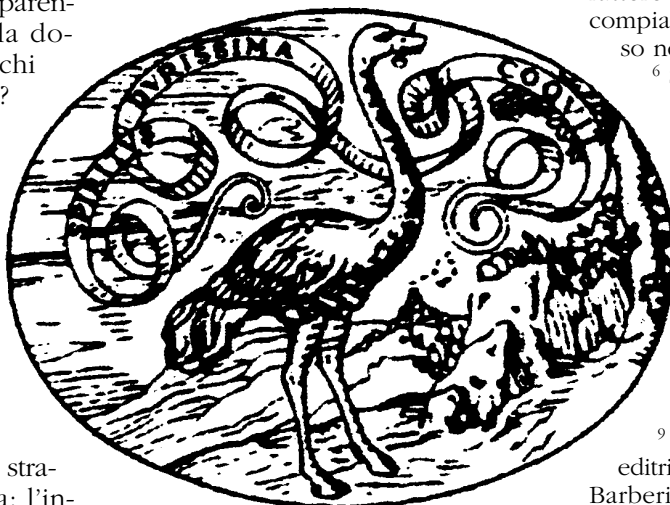
Il resto venne quasi da sé, la strada essendo ormai in discesa: l'introduzione generale, le introduzioni alle singole sezioni, l'apparato di redazione ultimo. Quando *Guida 2* uscì, Vittore Branca la salutò sul "Corriere della sera", in prima pagina, così:

Una svolta fra cultura e politica, il cambiamento, se non ribaltamento, avvenuto fra il '68 e l'80 nella nostra cultura, nella stessa cultura cosiddetta progressista, è ormai chiaro e noto. Di tale mutamento un ritratto sorprendente e convincente è offerto da quella che in apparenza è la più sterilizzata delle scienze, la bibliografia.¹²

La distanza dall'edizione del 1969 era stata presa, salvandone lo spirito, ma calandolo entro il nuovo clima in cui il prodotto doveva circolare.

Nel 1987, mi trovai ad Accettura, in Basilicata (dove la professione mi aveva nel frattempo condotto), per la festa del Maggio, e nella lo-

cale civica biblioteca vidi che la seconda edizione della *Guida* vi era stata usata come fonte per costruire le raccolte; quando, incontrando l'editore nel Palazzo Lanfranchi di Matera, per una cerimonia su Carlo Levi, glielo raccontai, mi disse solo, con un certo brillio degli occhi chiarissimi e indimenticabili: "Hai visto?". Fu l'ultima volta che lo incontrai. ■



Note

¹ Gli atti in PROVINCIA DI MILANO - COMUNE DI NOVATE MILANESE, *Biblioteca quale modello. 19-21 novembre 1981*, a cura di Massimo Belotti e Gianni Stefanini, Milano, Mazzotta, 1982.

² Rispettivamente: 1. *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata. Catalogo sistematico e discografia*, p. XXVII, 681, con un commento di Delio Cantimori (col titolo *Per un catalogo*, p. 531-658), una lettera di Salvatore Accardo e la documentazione sull'esperienza della Biblioteca civica "Luigi Einaudi" di Dogliani, inaugurata nel 1963; 2. *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, a cura di Ida e Paolo Terni, e di chi scrive, p. XXXIX, 655.

³ L'anno successivo usciva la biografia cantimoriana GIOVANNI MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica. In appendice, l'elenco dei corsi e dei seminari, e la bibliografia degli scritti*, Torino, Einaudi,

1970, cui rimando per approfondimenti sulla figura del grande storico.

⁴ Si tratta di *In margine ad una proposta bibliografica*, "Studi Urbinati", 44, n. s. B, 1970, p. 368-380, che poi è stata ripubblicata quindici anni dopo a bilancio delle accoglienze alla seconda edizione della *Guida: Il bosco e gli alberi. Storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*, vol. 2, Firenze, Giunta regionale toscana - La nuova Italia, 1984, [ma: 1985], p. 101-115.

⁵ Seguono, nella lettera, notizie di carattere esclusivamente personale sul compianto amico Pecchioli, scomparso nell'estate 1998.

⁶ Si tratta di "Politica e società", fondata da Leonardo Paggi e poi diretta da Giulio Quercini, che visse fra il 1976 e il 1982.

⁷ Oggi non più: FRANZ NEUMANN, *Bebemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, intr. di Enzo Collotti, Milano, Feltrinelli, 1977, tr. di M. Baccianini.

⁸ La nota, già citata, in "Studi Urbinati".

⁹ Da una mia lettera alla casa editrice del 6 luglio 1976. Francesco Barberi doveva scrivere una introduzione alla *Guida*, che poi non prese corpo (prima di lui aveva rinunciato Angela Vinay). Se ne trovano tracce nel suo FRANCESCO BARBERI, *Biblioteche in Italia*, Firenze, Giunta regionale toscana - La nuova Italia, 1981 (Archivi e biblioteche. 3). Raccoglie complessivamente 52 lavori, il testo che interessa è *La guida Einaudi* (inedito, ascritto al 1971), p. 149-155. È nelle mie mani la stesura della minuta dell'originale del progetto.

¹⁰ Si leggono rispettivamente alle p. XXV-XXVII e 661-664 di *Guida 1*.

¹¹ PIERO INNOCENTI, *Un itinerario ragionato per il leggere negli anni Ottanta. Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata*, in *Biblioteca quale modello* cit., pp. 56-59, oggi col titolo *In margine ad una proposta bibliografica, dodici anni dopo*, in *Il bosco e gli alberi* cit., vol. 2, p. 117-126; *Metodi e tecniche nella ricerca bibliografica*, Manziana, Vecchiarelli, 1999, p. 187-189.

¹² VITTORE BRANCA, *Come cambia la biblioteca "ideale" dell'italiano*, "Corriere della sera", 25 settembre 1981, p. 1-2.